

BIBLIOTECA UMANA PRENDI IN PRESTITO UN LIBRO VIVENTE



**Un'occasione inedita
di incontro e confronto che smonta il pregiudizio,
incoraggia l'inclusione, valorizza la diversità.**

BIBLIOTECA UMANA

Raccolta dei racconti dei volontari che hanno aderito al progetto realizzato tra ottobre e dicembre 2024 a cura di Villaggio Globale Cooperativa Sociale, presentati oralmente agli eventi di incontro e confronto pubblico che si sono svolti il 29/11/2024 a Ravenna presso Palazzo Rasponi dalle Teste e il 07/12/2024 a Russi presso la biblioteca comunale

A cura di Miria Cuffiani - Villaggio Globale Coop. Sociale

SOMMARIO

- CASE POPOLARI – spazi di relazione p. 9
Credevo nelle persone - la mia esperienza con i ROM
di *Emanuela Capellari*
- DETERMINAZIONE PER VIVERE IL SOGNO p. 15
Il viaggio di una ragazza velata
di *Ibtissem Beldi*
- SONO UN PADRE ADOTTATO p. 21
di *Andrea Caccia*
- IL SIGNIFICATO DI ESSERE PORTAVOCE p. 25
DEGLI ALTRI
La vita può cambiare in un attimo
di *Kateryna Ostapiuk*
- E MARUCHE'N p. 28
Quando gli stranieri eravamo noi e... mai avremmo
pensato che un giorno sarebbero arrivati quelli veri
di *Filippo Mele*
- LE VILLE DEI SOGNI p. 36
Il mio impegno a difesa dei capanni balneari di Ravenna
di *Rita Rambelli*
- PASSEPARTOUT p. 44
Come un peperoncino, un immigrato e un ex-tossicodipendente
mi hanno aiutato a superare il pregiudizio.
di *Marco D'Elia*
- IL CERCATORE p. 51
dal Marocco, in barcone, con un sogno nel cuore.
di *Youssef Mouftakir*
- LA PASSIONE PER LA POESIA p. 54
Da intimità a condivisione
di *Riccardo Colombo*
- IL PRESUNTO LIMITE DELLA DISABILITA' p. 59
L'apparenza inganna
di *Samuele Bosi*

La biblioteca umana, dove i libri sono le persone

Esiste un particolare tipo di biblioteca, dove anziché prendere in prestito un libro ci si può far raccontare da una persona la sua storia: è la Human Library, la “biblioteca umana” o “biblioteca vivente”, un’iniziativa nata in Danimarca nel 2000 e da allora diffusa in moltissimi paesi. L’idea è nata per far conoscere le storie di persone che appartengono a categorie più o meno emarginate o che subiscono discriminazioni di qualche tipo, per far superare i pregiudizi che potrebbero esserci nei loro confronti. Un evento della Human Library è uno spazio aperto in cui ciascun lettore o lettrice è invitato ad instaurare un dialogo aperto con il proprio libro “umano”, ovvero una persona disposta, su base volontaria, a raccontare la propria storia e a rispondere alle domande di chi la ascolta.

La biblioteca umana infatti non è un luogo fisico: durante un evento, che può essere organizzato in una biblioteca o anche in altri spazi come per esempio un parco, i lettori scelgono una persona da ascoltare e con cui conversare mezz’ora da un catalogo dei “libri” disponibili. Ognuna di queste persone è identificata da un titolo corto e descrittivo, per esempio “Ragazza velata”, “Ex tossicodipendente”, ecc., proprio come se fosse un libro; ciascuna rappresenta un gruppo sociale che potenzialmente è oggetto di preconcetti o discriminazioni per via della sua identità, il suo aspetto fisico, per la sua nazionalità o per il suo stile di vita.

Lettrici e lettori sono invitati a fare domande, anche scomode

o imbarazzanti, proprio per superare i propri pregiudizi: per usare il motto della Human Library, l'obiettivo dell'iniziativa è quello di "unjudge someone", ovvero smettere di giudicare qualcuno.

Di solito nessuno ha tempo di fermarsi a parlare con le persone che non conosce per capire chi siano e per questo si tende 'a infilarle in certe caselle, basando molti dei propri giudizi e pregiudizi sull'istinto anziché sulla conoscenza'. L'invito della biblioteca umana è entrare in contatto con quelle persone con cui normalmente non si ha niente a che fare, che magari mettono a disagio, preoccupano o imbarazzano chi non sa nulla di loro, per ascoltare le loro storie e scoprire qualcosa di nuovo. In questo modo si impara moltissimo non solo sulle altre persone, ma anche su di sé. Un'esperienza di questo tipo può essere utile per mantenere una mente più aperta.

Le tematiche portate 'a catalogo' dai volontari che hanno partecipato a questo progetto, vanno dalla migrazione, alle passioni, all'impegno civico, alle esperienze personali e lavorative che hanno portato i narratori stessi al superamento di pregiudizi e paure.

Buona lettura!

CASE POPOLARI – spazi di relazione

Credere nelle persone – La mia esperienza con i ROM

di *Emanuela Capellari*

Inizio a lavorare nelle case popolari nel 2012. Avevo da poco iniziato a fare servizio al dormitorio il Re dei Girgenti e nei primi due anni ho gestito il Piano Freddo. Ero entrata con mani e piedi nell'”emergenza casa” quando ho iniziato a fare la mediatrice sociale in ACER. Cosa fa una mediatrice sociale? E' una professionista che si prefigge di prevenire ed affrontare il conflitto facendo emergere le risorse delle persone e della comunità per migliorare la convivenza. Mi è sembrato fin da subito il luogo in cui potevo concludere la mia vita professionale partita nel 2014 con l'Università della strada (Gruppo Abele). Ho attraversato varie fragilità con la forma mentis di una pedagoga che viene da una scuola tecnica. Nei trent'anni precedenti ho attraversato il lavoro nelle comunità per tossicodipendenti, la prevenzione del disagio, le classi difficili, le seconde generazioni, il teatro dell'Oppresso, l'emarginazione e il disagio visto da varie angolazioni. Con l'idea che chi vive il disagio, l'oppressione (l'oppresso) è la persona più sensibile e ha più interesse a cambiare il finale della storia.

L'avventura in ACER parte con la consapevolezza che la casa è un bene primario, basta poco per cambiare una vita (una separazione, uno sfratto ecc) ed è difficile ripartire, trovare un lavoro se non hai un indirizzo di residenza, una doccia in cui lavarti e un posto dove tenere i tuoi vestiti puliti.

Nelle case popolari ritrovo tutti i “personaggi” che ho conosciuto: i bambini, chi ha problemi di droga, alcool, gli stranieri,

le seconde e terze generazioni, i malati fisici e mentali, chi viene dall'emergenza abitativa, chi rischia di perdere la casa per il gioco, ecc; tanti anziani ma anche tante persone che da questa vicinanza hanno maturato sensibilità e competenza. Le mansioni di un mediatore sociale sono mediare e prevenire i conflitti ed insegnare/ricordare le regole di condominio. Ci entro con la logica di una pedagoga dell'abitare, attenta ad osservare, ad ascoltare, a raccogliere le energie dei luoghi e delle persone. L'idea è sempre quella di non sapere dove andare, ma di voler fare un passo in più assieme a chi incontro. All'inizio mi intriga essere tramite tra chi ho conosciuto nei dormitori (non sempre per loro è facile pensare ad una casa o far correttamente la domanda) e dare un volto "umano" ad un'azienda, l'ACER, che anch'io da esterna vedevo come ente amministrativo e distante.

Il pregiudizio verso le case popolari e chi vi abita lo si vede ancora oggi – la Gulli è ancora la Gulli - l'idea che gli abitanti siano sporchi, truffatori, luoghi di delinquenza e di degrado, dove si ha paura di girare di notte. Sono le famose periferie con tutti gli stigma che racchiudono: luoghi da cronaca. Mi accorgo subito che la periferia – la Gulli per esempio – dista 10 minuti a piedi dal centro e quindi tanto periferia non è più, che ci sono tante aree verdi con giardini ben tenuti e quei giardini sono quelli delle case popolari! E dove c'è un bel giardino, le scale pulite, c'è sempre uno o più inquilini che ne hanno cura, sono persone che conoscono benissimo il fabbricato e spesso le stesse persone sono spesso punto di riferimento anche per chi vi abita (amati ed odiati).

Così dal conflitto tra due persone che spesso nasce dal "mancato rispetto delle regole" colgo l'occasione per fare le "riunioni di condominio". Il primo obiettivo è il decoro. Si sa che se si abita in un bell'ambiente poi è più facile tenere pulito e dove c'è

cura dei luoghi condivisi si impara a condividere e trattare meglio lo spazio e le persone. L'altro obiettivo è valorizzare i capi scala, riconoscere e valorizzare il loro lavoro. Parto da qua perchè la convivenza con persone non scelte non è facile, non lo è tra persone scelte, figuriamoci con chi ci si ritrova per caso, per graduatoria o per emergenza! E così chi si dichiara contro l'immigrazione abita nello stesso pianerottolo di una famiglia straniera, l'anziano che vuole calma e silenzio per sentire la tv si ritrova sulla testa un nugolo di bambini che si permettono di camminare e giocare. Anche gli stranieri non sopportano gli altri stranieri perchè loro "ai loro tempi" si erano comportati bene e i nuovi che arrivano non rispettano le regole ecc. Usi, abitudini, umori e odori diversi che convivono – ci si sente invasi, infastiditi, privati della propria tranquillità. Si sa i condomini sono i luoghi di maggior conflitto, figuriamoci dove tutti gli abitanti hanno la potenzialità di essere stressati dalla vita! Invece ci si accorge che in questo delirio di "invasioni" dove molti sono portatori delle loro problematiche, nascono relazioni virtuose, i vicini diventano solidali al di là delle differenze.

Ma torniamo ai capi scala, in realtà tutto è nato a Faenza, il primo territorio di cui mi sono occupata facendo sportello. Devo molto a Franco, Lulaj, Marcelo e Sabatino, capi scala, che in maniera diversa erano portatori di esperienze virtuose. Avevano buone prassi diverse e problematiche simili. Abbiamo costruito uno spazio d'incontro ed è nato il gruppo "senior". Dall'ascolto e dalla relazione con loro è nato Condomini Collaborativi: un percorso per favorire la partecipazione degli inquilini che è diventato un regolamento approvato dal CdA di ACER. Un colpo alla relazione e un colpo alla formalizzazione perché anche l'Azienda – che è l'interlocutore istituzionale – è importante che cresca nella relazione e nel dialogo con chi abita e vive gli alloggi.

Sempre da chi abita nasce il primo Patto dei Beni Comuni a Ravenna– Gullinsieme – un gruppo di donne decide di tagliare l'erba e pulire lo spazio pubblico davanti al proprio condominio. Si fanno incontri di sensibilizzazione per la cura degli spazi comuni, si pulisce la siepe della scuola, si sistemano luoghi dimenticati. Nasce la prima biblioteca condominiale – nascono collaborazioni e bellezza chiama bellezza. Ora è il luogo della Cittadella della Street Art realizzata negli anni grazie alla collaborazione con Bonolabo. Se apri le porte, se ti apri alle collaborazioni, poi le persone si accorgono che gli spazi delle case popolari sono belli. Sono spazi ricchi di verde, soprattutto nella Gulli esistono ancora le sale condominiali e sono palcoscenici interessanti. Luoghi di bellezza ed arte. Si incontra chi non crede al cambiamento, che è diffidente, scontroso, chi si lamenta, chi vede tutto nero, perchè “una volta....” perchè “l'istituto...” perchè “il Comune.....” chi rimpiange i tempi antichi, chi delega agli altri. Ma prevale lo stupore di chi riferisce che non si aspettava questa accoglienza, trova disponibilità, conosce persone interessanti e cambia atteggiamento verso l'erp. Seguendo i temi portati dalle persone ogni periodo ha avuto il suo tema – il gioco dei bambini – il rapporto tra generazioni - la cura degli spazi – il risparmio – come diventare buoni vicini – recupero architettonico - le nuove costruzioni - le donne - i “casi” - la gestione del porta a porta. Dall'incontro con i giovani del quartiere nasce ConTatto, un gruppo che ormai collabora attivamente organizzando momenti musicali, animando Casa Volante assieme agli Artisti di Strada.

Quando mi è stato proposto il tema del pregiudizio il primo pensiero è andato alle case popolari, agli stranieri, dove c'è sempre uno straniero che è più straniero, ma tra tutti i più discriminati “a prescindere” sono i rom. Di storie ne avrei tante da raccontare perché come mediatrice ho dovuto spesso

“mediare” sugli inserimenti dei rom negli appartamenti. Alcuni hanno già fatto l’esperienza di una casa, ma molti passano dal camper al condominio. Da aree verdi a disposizione ad un fabbricato con un ascensore, in appartamenti spesso troppo piccoli per le esigenze di una famiglia semmai con 4 o 5 figli. Un passaggio difficile per tutti. L’inserimento di una famiglia rom in un condominio è spesso da curare perchè diciamo così, nessuno vorrebbe una famiglia rom come vicini di casa. Eppure dalle difficoltà nascono spesso delle opportunità.

Dall’inserimento di una famiglia rom, un condominio ha imparato a diventare comunità e ne è nato uno sportello solidale coordinato da un inquilino. Abbiamo avuto il primo caposcala rom (lo scelgono gli inquilini) probabilmente della Regione, la figlia che si occupava delle pulizie del fabbricato ecc. Poi tanti problemi perchè il giardino sembra invaso dai loro bambini e le persone anziane semmai hanno paura a scendere, perchè se c’è dello sporco tutti pensano a loro, ecc.

C’è chi per principio è ostile, c’è chi invece impara nella conoscenza.

Quel che forse si fa fatica ad immaginare è la fatica che incontrano le famiglie rom che hanno voglia di dare un futuro diverso ai loro figli o come dice Avdja ai propri nipoti. E’ poco più grande di me ed è il nonno, in pochi anni ha visto il mondo cambiare, ha accettato la casa perchè le sue figlie volevano abitare in casa, ha combattuto perchè i suoi figli oltre ad andare a scuola fossero inseriti veramente nelle classi e imparassero come tutti gli altri (li ha trovati tutti in una stanza perchè si sa che i rom come i disabili un tempo (?) erano ritenuti poco scolarizzabili (sono nomadi/liberi ecc).

Una figlia ha fatto il servizio civile, le tre figlie alla soglia dei 20 anni non sono promesse spose, ma si cercano un lavoro e vogliono andare a vivere da sole. Lavoro difficile da trovare

quando si vede il nome sulla carta d'identità. Le rom si sa rubano e sono borseggiatrici! Questo in una città in cui vivono da più di 35 anni (guerra ex Jugoslavia) e sono conosciuti da tutti. Se come mediatrice sociale li tratto come tutti gli inquilini automaticamente divento l'amica dei rom. Altra faccia del pregiudizio! Beh questo uomo mi ha chiesto una mano perchè vuole aprire un'associazione che aiuti le famiglie rom, gli stranieri, a risolvere i problemi dei documenti, garantisca i diritti di scuola e formazione per i loro ragazzi, che permetta a loro di "farsi i propri progetti" e di non vivere più della carità dei Servizi Sociali ma permetta ai suoi nipoti di poter pensare ad un futuro nella città in cui sono nati. E' partito così un viaggio nella loro cultura, nelle loro tradizioni e dalla differenza tra le varie persone. Sono in contatto con tante coppie giovani rom che vorrebbero una casa, perché i figli vanno a scuola e in un camper è difficile tutto. Probabilmente siamo uno dei pochi paesi europei in cui si parla ancora di campi, se va bene di microaree o di rom che vivono nei parcheggi. Mentre in Spagna le loro comunità stanno affrontando il tema di far continuare gli studi dopo il diploma, noi qua si dubita ancora che siano in grado di vivere come tutti in un appartamento perchè sono "nomadi". Non ho le competenze per fare una dissertazione sociologica ma come scrisse il buon Cipolla "in ogni gruppo di persone (anche nei premi nobel) c'è un N di stupidia". Mi piace pensare che in ogni gruppo di persone (bambini, giovani, anziani, stranieri e anche nei rom) c'è un N di persone di buona volontà per la costruzione di un mondo migliore.

DETERMINAZIONE PER VIVERE IL SOGNO

Il viaggio di una ragazza velata

di *Ibtissem Beldi*

Mi chiamo Ibtissem Beldi, ho scelto Ibel come soprannome, perché in Italia non si riesce a pronunciare il mio cognome. Quindi ho fatto un mix tra il mio nome e il cognome e il risultato è stato Ibel.

Nel 1992, il 6 gennaio, sono nata in una piccola città dell'Algeria, conosciuta con il nome di Batna, in una famiglia di tre maschi e tre femmine (me compreso), da una mamma insegnante universitaria e da un papà direttore di una società di costruzioni.

Nella mia famiglia, l'istruzione era la priorità numero uno, non c'è assolutamente modo di pensare fuori dagli schemi, puoi scegliere cosa studiare, ma assicurati che sia qualcosa che servirà alla tua comunità, così le mie due sorelle sono rimaste sul sicuro, sono entrambe insegnanti in scuole governative, i miei fratelli lavorano per banche e per la gestione economica di aziende governative, quindi penso che i miei fratelli e sorelle siano ben sistemati.

Io, invece, sono sempre stata la pecora nera della famiglia, quella che saltava fuori dagli schemi della sicurezza, ho studiato letteratura inglese all'università, ho viaggiato in un'altra città per il mio master, che è stata una specie di cosa nuova nella mia famiglia.

Il mondo non è più sicuro per una ragazza che vive al di fuori del proprio nucleo familiare. Mio fratello guardò mio padre mentre cercava di convincerlo a lasciarmi studiare a 'Setif',

una città situata a circa 150 km di distanza dalla mia città.

“Les voyages forment la jeunesse” rispose mio padre, che era già figlio del mondo e che già ci parlava in francese.

Mio padre ha sempre appoggiato l’idea che io viaggiassi per motivi di studio, di lavoro, di svago o per qualsiasi altro motivo, ci ha sempre detto che viaggiare forma la nostra giovinezza, ma la mamma era eccessivamente spaventata, soprattutto dal mio spirito libero, dalla mia sete di evadere e di lasciare la nostra città, per raggiungere magari il punto più lontano da casa.

Avevo 11 anni quando mi è cresciuta questa strana sete di design, di moda, e ho iniziato a disegnare, a 20 anni avevo questo nuovo amore per il design delle scarpe e continuavo a sognare il giorno in cui sarei stata ammessa a qualche borsa di studio o a un corso in cui avrei potuto perseguire questo sogno pieno di colori, volti di donne, corpi, forme, tessuti e trucco.

Un giorno ho ricevuto una telefonata dalla vicepresidente della nostra università, mi ha detto che c’era questo progetto di borsa di studio con l’università di Bergamo, e che avevano deciso di mandarmi insieme ad altri sei studenti, il mio cuore è saltato dalla felicità, sì, mi piaceva l’idea, mi piaceva la specialità, mi piaceva la città, ma indovinate cosa mi piaceva di più? Mi piaceva il fatto che Bergamo fosse così vicina a Milano, la città in cui ho più possibilità di trovare un’opportunità di studiare fashion design.

Non ho detto a nessuno, assolutamente a nessuno della mia borsa di studio, ho preparato tutti i miei documenti, mi sono recata alla mia università per depositarli e poi ho deciso di dirlo a mio padre, perché avevo bisogno di aiuto per gli spostamenti tra università, ambasciate, ministeri e altre amministrazioni per lavorare sui miei documenti.

Sono stata accettata al programma, e tutto era pronto, torna il mio passaporto e mi viene rifiutato il visto, perché?

Il mio passaporto era tutto distrutto, mi arrendo? Assolutamente no, in soli due giorni ho ottenuto un altro passaporto e un'altra domanda, e in una settimana avevo il mio passaporto, il mio visto, la mia domanda di ammissione all'università e il mio biglietto aereo.

L'ho detto ai miei fratelli, che si sono completamente rifiutati: come mai una ragazza viaggia da sola, vive da sola, in un Paese straniero? L'origine della loro resistenza alla notizia non era di natura culturale o religiosa, ma era l'iperprotezione, che però ostacolava il mio futuro, e decisi di andare avanti.

Era una notte piovosa di dicembre, quando la mia famiglia mi portò alla stazione ferroviaria, lo stesso treno che mi avrebbe portato all'aeroporto, mia madre piangeva, chiedendomi di prendermi cura di me stessa, di continuare sempre a spingere attraverso tutti i problemi che si presentano davanti ai miei sogni, di non mollare mai; li salutai con un bacio e iniziai il mio viaggio verso un sogno che ero determinata a realizzare.

Ho iniziato a studiare all'università, tutto procedeva senza intoppi, ma quasi alla fine dell'anno non avevo idea di cosa fare della mia vita, cercavo lavoro, ma non ce n'era nessuno per una persona con i miei criteri, non avevo abbastanza soldi per stabilizzarmi da sola, e naturalmente non avevo intenzione di chiedere aiuto alla mia famiglia perché mi avrebbero chiesto di tornare a casa.

Un giorno vidi la pubblicità di un istituto di studi di design della moda a Milano, l'istituto Marangoni, che stava organizzando un open day e ho compilato un modulo in cui dichiaravo che avrei partecipato al loro open day, mi chiamarono per confermare e sono andata con i miei disegni in mano.

Era un mondo grande, molto grande, molto vario, di tutte le

nazionalità, così tante persone, e così tanti colori, mi sono guardata e ho pensato “questo è enorme per me, mi sento così piccola”, ma ero determinata a parlare con qualcuno, e ho incontrato questo insegnante molto gentile dell’istituto e gli ho mostrato i miei disegni, che si è offerto di controllare molto volentieri, era così felice di guardare i dettagli e mi ha chiesto di partecipare al loro concorso per una borsa di studio semi finanziata all’Istituto Marangoni, sono andata all’amministrazione e mi hanno spiegato cosa dovevo fare, mi hanno chiesto di scegliere 6 dei miei disegni e di partecipare.

Sono andata con una mia amica in piazza Duomo, a Milano, ho messo tutti i miei disegni per terra e ho chiesto alle persone di selezionare per me sei dei migliori disegni, e infatti si sono presentate persone da tutto il mondo, tra cui c’erano anche studenti di fashion design che mi hanno aiutato a selezionare sei dei migliori disegni, sono tornata di corsa a casa, era l’ultimo giorno di partecipazione, ho fatto un casino nella mia stanza perché dovevo scannerizzare documenti, scrivere un CV e compilare tanti moduli, prima di inviare tutto, cinque minuti prima della chiusura del concorso.

Due giorni dopo mi chiamano dalla Marangoni: ho ottenuto la borsa di studio, ho vinto, mi hanno scelto.

Non potevo credere a me stessa, finché la segretaria mi ha chiesto: “Non sei contenta? Io ho risposto : No, sono scioccata Ruscite a crederci? Alcuni di questi disegni li ho fatti a casa, la gente li ha guardati e ha detto che non ce l’avrei mai fatta, ma io ce l’ho fatta, a Milano.

Purtroppo ho dovuto abbandonare la borsa di studio perché era semi finanziata, e la parte che dovevo pagare era estremamente alta per una studentessa con il mio budget, ma ero così felice perché avevo un sogno, e il mio sogno era finalmente così fattibile, tuttavia, mi sentivo così persa e sola, non avevo

nessuno da cui dipendere, finché non ho incontrato questa ragazza, Laura, che è di Bergamo, e più tardi è diventata il mio angelo salvatore.

Le ho raccontato la mia storia, una settimana prima che decidessi di mollare tutto e tornare a casa, mi ha chiesto di andare a vivere con lei e il suo ragazzo, perché stavano per trasferirsi in una nuova casa, temporaneamente almeno fino a quando non avrei trovato il mio posto, avevano una stanza in più, così mi hanno offerto di usarla. Non potevo credere alla generosità della sua offerta e ho lasciato alcune delle mie cose nella sua nuova casa e sono andata a trovare la mia famiglia.

La visita non è stata così felice come me l'ero immaginata, ma va bene così, ero determinata a tornare a Bergamo e a cercare la mia nuova strada, ed è quello che è successo, quando sono tornata, ho continuato a cercare lavoro senza sosta, dagli uffici ai centri per l'impiego, fino a quando la grande pandemia ha colpito il Paese e ho trascorso cinque mesi a casa di Laura, senza lavoro, con i documenti scaduti e la speranza morta.

Credo di aver attraversato una fase di depressione in quel periodo, perché ero stanca morta anche solo per svegliarmi e lasciare il letto per fare qualcosa, ero distrutta, triste e cercavo di non parlare con nessuno, tranne che con la mia famiglia e qualche amico.

L'aeroporto algerino è rimasto chiuso per molto tempo, e dovevo fare qualcosa per rinnovare i miei documenti o altro, anche per tornare a casa, a questo punto ero troppo stanca per provarci.

Laura mi disse che dovevano svuotare la casa per qualche settimana perché avevano un problema da risolvere, così ho cercato un'altra casa, ho trovato una donna che voleva una coinquilina a Cesena, per aiutarla con il suo bambino appena

nato, così mi sono trasferita a Cesena, e rimasta da lei circa un mese finché non ho trovato un lavoro a Cesenatico, così mi sono trasferita di nuovo a Cesenatico, ho lavorato per quasi tre mesi e ho incontrato la mia amica Kadi, che vive a Ravenna, e mi ha incoraggiato a trasferirmi a Ravenna, così l'ho fatto, mi ha ospitato a casa sua, perché ho avuto una grande difficoltà a trovare una stanza in affitto, la gente ha paura delle ragazze con il velo, credo, mi affitterebbero le loro case finché non guardano i miei documenti e si rifiutano, così insieme alla sua amica, e poi alla mia nuova sorella, Noor, mi hanno trovato un posto, un bellissimo posto a Savarna, Conventello, Sara e Roberto sono stati i miei due angeli ospitanti, In seguito ho incontrato Simona Ciobanu, che mi ha sostenuta con tutto per trovare un lavoro e ha fatto in modo che tutti chiedessero il mio servizio come mediatrice interculturale, e ora lavoro presso la segreteria organizzativa del Comune di Ravenna, accanto alla mediazione interculturale e allo sportello immigrazione.

Ora, la mia storia continua, non è ancora finita, ho attraversato molti alti e bassi, soprattutto per quanto riguarda la mia salute, ho lottato molto con la mia condizione, ma sono determinata ad arrivare a una vita più stabile, più creativa, più di supporto agli altri, più di viaggio, più di apprendimento e condivisione. Grazie mille per aver letto la mia storia.

SONO UN PADRE ADOTTATO

di Andrea Caccia

Mi chiamo Andrea, sono un padre adottivo e un padre adottato. Si parla sempre di genitori che adottano figli, di coppie adottive. Oggi vi parlerò della nostra storia, che è una storia di felicità, ma voglio iniziare dicendo che non siamo stati solo noi ad adottare Adrian, è stato anche lui ad adottare noi genitori, ci siamo adottati a vicenda.

Mi ricordo come fosse ieri la prima volta che ci siamo visti. Il suo sorriso contagioso è stato folgorante.

Aveva un completino chiaro, era in piedi aggrappato ad una palestrina per bambini e si dondolava. Era pieno di energia, sempre sorridente, farlo ridere era uno spasso perché la sua risata era così vera e radiosa che contagiava tutti.

I primi giorni che siamo andati a trovarlo eravamo in un “bulirone” di emozioni difficili da descrivere. Il Tribunale dei Minori ci aveva dato l’affido da poco, adozione a rischio: se la madre o i parenti fino al quarto grado si fossero palesati, sarebbe tornato da loro.

Negli ultimi tre mesi era ospite di una famiglia affidataria di emergenza, che lo aveva ricevuto dall’ospedale e si era data disponibile ad accudirlo finché si fosse trovata una famiglia. Persone splendide. Adri era circondato dall’amore di una famiglia allargata che si era mobilitata per lui con enorme generosità. Noi ne siamo stati affascinati, intimoriti, coinvolti.

Non avevamo mai nemmeno cambiato un pannolino. Ci hanno insegnato un po’ tutto: come dargli da mangiare. Stava ini-

ziando lo svezzamento, vai di cucchiaino, un po' alla volta, puliscigli quello che cola, oppure riprendilo con il cucchiaino e ridaglielo. Come cambiarlo e lavarlo, come vestirlo, i suoi ritmi di sonno e veglia... In quindici giorni abbiamo fatto un corso accelerato. E quando tornavamo a casa, succhiavamo informazioni dagli amici che avevano figli. E' stato bellissimo imparare così tante cose.

All'inizio un po' imbarazzante... ci affidavano un bambino e noi non sapevamo niente!... ci sentivamo un po' incapaci. Ma è stata molta più la voglia di imparare.

Mi ricordo che quando ci hanno detto "chi lo cambia?" io mi sono lanciato per primo. Cambiare pannolini è diventato uno dei miei principali passatempi, una necessità certo ma anche un divertimento.

L'ho sempre trovato un momento particolare, intimo, e spesso divertente.

Nel corso del tempo, sono diventato un fenomeno del cambio pannolino. E ne andavo fiero, anzi: tuttora ne vado fiero. Cambio pannolino in pochi secondi, cambio pannolino sul cofano dell'auto (quella di qualcun altro!), cambio pannolino sul prato, cambio pannolino sul tavolino... sì, come quella volta che in un cambio pannolino è caduto. Adri non è mai stato fermo un secondo. Che panico, come piangeva poverino, come mi sentivo in colpa. Telefonate al pediatra; concitazione in casa: "a chi è che era successo? cosa hanno fatto?!"; corsa in ospedale, in pediatria, per scoprire che non si era fatto nulla e che andare in pediatria è il modo migliore per prendersi qualche malattia, qualche influenza strana.

Influenze?! I primi anni di asilo nido abbiamo provato diverse influenze, Delia ed io non le prendevamo da decenni. Adri si è sempre ammalato pochissimo, ma quel che prendeva poi passava e son stati dolori. Ma adesso a ricordarlo son cose che fan ridere.

Sto un po' divagando per dire che è stata, ed è, una bella avventura.

Avere un figlio ti chiede di imparare sempre cose nuove, di smussarti, di svegliarti (per quel che si può!).

Per questo quando qualcuno ci diceva "che bravi, avete adottato!" noi ci siamo sempre sentiti a disagio. Non ci sentiamo bravi, ci sentiamo fortunati perché ci ha consentito di amare ed essere amati ancora di più, di crescere, di imparare un sacco di cose, di conoscere persone nuove.

A partire dall'inizio della scuola di Adri, infatti, le nuove conoscenze sono state quasi tutte altri genitori, i genitori dei suoi compagni. Con diversi siamo diventati amici. Quest'estate siamo andati in vacanza con la famiglia del suo migliore amico. Persone splendide.

E' per tutto questo genere di cose che mi sento padre adottato: Adri mi ha dato e mi sta dando un sacco, e io sto provando a dare il meglio, a fare meno danni possibili!

Per questo capisco chi ha paura di avere un figlio, e di avere un figlio adottivo, ma è una di quelle cose per cui la cosa più importante è mettersi in gioco, dare il meglio, con tutto l'amore possibile.

Ho letto queste righe ad Adrian e mi ha suggerito di raccontare della montagna. Forse leggendo ha sentito il mio orgoglio di essere suo padre e l'ha abbinato ad una cosa a cui tenevamo tanto: la prima camminata con pernottò insieme in un rifugio d'alta quota, il Rifugio Bolzano. Siamo ancora nell'età che mi segue, vuole dimostrarmi di essere in gamba. E' stato un battesimo di fuoco: lunga camminata in salita, la paura per l'altezza e i precipizi che ancora sente, la stanchezza, lo sconforto ma anche la gioia di arrivare, le chiacchiere, la soddisfazione di quando vedi quanta strada hai fatto e gli ostacoli che hai superato. E il secondo giorno, a Settembre e vestiti... da Set-

tembre, la pioggia e una vera tempesta di neve, con vento freddo che ci dava contro e ci ha gelato le mani.

E allora via di corsa fino alla funivia, a farci un tè e una doccia bollenti, e poi a ridere sotto il piumone. Una bellissima e sofferta avventura.

Cavoli se sei in gamba, Adrian!

IL SIGNIFICATO DI ESSERE PORTAVOCE DEGLI ALTRI

La vita può cambiare in un attimo

di *Kateryna Ostapiuk*

Mi chiamo Kateryna Ostapiuk. Ho 23 anni. Vengo dall'Ucraina. Mi sono trasferita a Ravenna all'inizio dell'invasione russa, a marzo 2022. Stasera sono qui per essere portavoce dei miei compatrioti, perché voglio che rimanga alta l'attenzione sulla situazione che sta vivendo ancor oggi il mio Paese. Sono qui anche perché voglio dare il mio contributo alla società italiana in cui mi sto trovando bene. Spero infatti che potrò avere qui la mia prima esperienza lavorativa. Nel frattempo sono impegnata con il Servizio Civile Digitale, al Comune di Ravenna, iniziato l'anno scorso a dicembre.

Faccio parte di varie associazioni tra cui: Malva - associazione degli ucraini di Ravenna, FAI - fondo ambiente italiano, Cocci Rotti - arti visive.

Tutti in genere immaginano di sentire da me una storia orribile sulla mia fuga dall'Ucraina all'Italia. Ma non è questa la mia storia. Abitavo a Kosiv, una piccola città a sud-ovest del mio Paese, vicino al confine con la Romania. Kosiv si trova in una zona tranquilla, tra le montagne. La città non è mai stata bombardata come quelle ad est e al centro, ma alcune bombe sono arrivate anche qui.

Ciononostante, come potete immaginare, laggiù ci sentivamo male lo stesso per quello che stava accadendo ad altri ucraini come noi, nella nostra terra natia. Spesso questo male si trasforma in sindrome del "sopravvissuto".

E' una sindrome che ti distrugge dentro. Sono sicura di averla avuta.

Mia mamma abitava già a Ravenna, da prima della guerra, e per tranquillizzarla ho fatto questo viaggio di 24 ore in auto, con mio fratello minore e una nostra parente. Ho finito il 3° anno di università online e in quel periodo mi sono chiusa in casa per almeno 3 mesi.

Nessuno desidera mai una vita in pausa. I miei giorni passavano tra le lezioni online davanti al PC e la cronaca ucraina come sottofondo, 24 ore su 24, 7 giorni su 7. In quel periodo ho avuto la sensazione di essere un oggetto da museo da spolverare.

Non conoscendo la lingua, qui in Italia non avevo né amici né occasioni per uscire di casa... Solo da metà giugno del 2022 ho cominciato a studiare l'italiano. Poco tempo fa ho preso il B2 con la CILS (Certificazione di Italiano come Lingua Straniera).

Nel frattempo ho finito tutti gli studi e a giugno dell'anno scorso mi sono laureata in Graphic Design. Dopo ho vissuto quella che viene definita pre-depressione. Ma è anche durante quell'anno universitario che ho fatto le mie prime amicizie italiane. È grazie a loro che oggi sono qui davanti a voi.

In seguito ho scoperto un'associazione ucraina a Ravenna: Malva, una APS degli ucraini di Ravenna nata nel 2015.

Il mio primo evento da volontaria con Malva si è svolto il 5 dicembre del 2023. Era una presentazione delle associazioni del territorio organizzata da Volonta Romagna per gli studenti del liceo artistico Nervi-Severini. Qui due giorni prima c'era stata la protesta degli studenti contro i professori che gli avevano proibito di portare a scuola la bandiera palestinese. La protesta si trasformò ben presto in un'occupazione dell'edificio scolastico, durata poi un'intera settimana.

Nonostante l'occupazione degli studenti, la nostra presentazione non fu rimandata. Alla nostra postazione eravamo in

due: io e un'anziana pittrice ucraina. Lei fece un bellissimo laboratorio di pittura antica ucraina, ovviamente gratis. Invece io ero lì per raccontare le attività di Malva. Quel giorno abbiamo ottenuto riscontri diversi: c'era chi voleva che ce ne andassimo, chi invece ha partecipato al laboratorio e altri che hanno voluto saperne di più su Malva, su noi e sulla nostra arte.

Tornando a quel giorno al liceo artistico, sfortunatamente la situazione peggiorò in poco tempo. Diversi studenti volevano che togliessimo la nostra bandiera che avevamo messo alle nostre spalle, come sfondo, dietro al logo dell'associazione Malva. Ma non si limitarono a questo, provarono anche a cacciarci via. Per tutto il tempo io ero impaurita ma anche stupita mentre osservavo la situazione degenerare in scontri verbali non molto belli. Non ho ribattuto a nulla di quello che ci dicevano perché non volevo peggiorare la situazione o finire per provocare qualcuno. Non sapevo come comportarmi per evitare altri problemi. Fortunatamente c'era lì anche chi ha preso le nostre parti, chi ci ha difese e protette. Sono riusciti a salvarci dalla rabbia di chi protestava.

In quell'occasione ho capito che è mio dovere non tacere e che voglio raccontare in modo civile la vera storia del mio Paese, perché avevano una visione distorta della situazione reale e perciò io voglio diffonderla.

Vorrei far scoprire quante somiglianze ci sono tra italiani e ucraini nella grande voglia di libertà e di pace che ci accomuna.

In me c'è il desiderio di cambiare il mondo contribuendo con la mia piccola parte a qualcosa di più grande!

La vita può cambiare in un attimo, non si smette mai di imparare, perciò dobbiamo essere sempre pronti alle sfide per poterle superare.

E MARUCHE'N

Quando gli stranieri eravamo noi e... mai avremmo pensato che un giorno sarebbero arrivati quelli veri

di *Filippo Mele*

Storia della mia emigrazione a Ravenna:

- una famiglia di emigranti
- Ravenna...la terra promessa
- partenza dal paese e arrivo in città
- l'estate nel bosco Baronio e la colonia a Marina di Ravenna
- 1° ottobre - primo giorno di Scuola
- trasferimento nel Borgo San Biagio

Sono nato in Svizzera da genitori calabro-lucani emigrati alla fine degli anni sessanta e dopo solo 9 mesi mi sono ritrovato nel paese di origine di mia madre, Canna (CS), dove ho vissuto la mia prima infanzia frequentando la scuola materna. Sia la famiglia di mia madre che quella di mio padre fanno parte di quella moltitudine di persone del Sud Italia (Meridione!) protagonisti della più grande emigrazione del secondo dopoguerra, quella che degli anni 50/60 che ha visto muoversi milioni di persone verso il nascente triangolo industriale (Milano, Torino, Genova) e verso i centri siderurgici industriali della Germania, Belgio, Svizzera e Francia.

Alla soglia dei sei anni mi hanno trasferito a Ravenna dove vivo tuttora. ...

Ma perchè proprio a Ravenna???

Alcuni membri della famiglia di mia madre si sono trasferiti a Ravenna tanto tempo fa...ecco un piccolo sunto della storia di una famiglia di emigranti.

Nel 1958 il mio pro zio acquisito Domenico (zio Mimmo) dopo aver

sposato Felicetta, sorella della mia nonna materna Filomena, si trasferisce a Ravenna insieme alla moglie da Nocera, un piccolo paese a 900 mt di altitudine al confine tra Calabria e Basilicata alle pendici dell'odierno Parco del Pollino, con una vista mozzafiato su tutto il golfo di Taranto. Appena arrivati al Nord il cognome si trasformerà perchè al momento della registrazione all'anagrafe Zio Mimmo lo pronuncia con cadenza dialettale, una O diventa una A e quindi viene trascritto in modo sbagliato! Con loro qualche mese dopo andò a vivere anche il fratello di mia zia, Biagio. Zio Biagio nella seconda metà degli anni 50' aveva tentato la fortuna emigrando in Germania insieme a mio nonno Pasquale, marito di Filomena, il quale lavorò per diversi anni in Germania e poi in Svizzera.

Perché vennero a Ravenna?

Scelsero Ravenna perché un loro compaesano poco prima si era trasferito a Cervia e all'epoca l'urgenza di andare era così forte che anche un "aggancio" diciamo non proprio solido era sufficiente per mettersi in viaggio e tentare.

A seguire si trasferirono a Ravenna un'altra sorella (Antonietta nel 62' con il marito Rocco e figli piccolissimi Domenico e Rosa provenienti da Taranto), qualche anno più tardi nel 66' Biagio si sposa con la giovane moglie Maria e mette su casa...tutti alla ricerca di un futuro che nella terra natia non vedevano più o forse non avevano mai visto!?

Quindi il rapporto della famiglia di mia madre con Ravenna c'è da tanto tempo...

Mia zia Rosa venne più volte ospite dalla prozia Felicetta "impiegata" come babysitter per badare il piccolo Franco nato nel 62'. Provò ad ambientarsi ma poi decise di tornare a casa.

Anche mia madre dopo il rientro dalla Svizzera venne un po' di volte a Ravenna per brevi periodi finché non decise di trasferirsi definitivamente nel dicembre del 74' e dopo qualche tempo venne

assunta a tempo determinato nella fabbrica Callegari & Ghigi nel reparto tende.

La partenza dal paese e l'arrivo a Ravenna

Fine maggio 1975. Zio Biagio viene a prendermi in Calabria per portarmi a Ravenna.

La partenza da Canna è stato un momento molto forte. C'era un'atmosfera molto triste, quasi da psicodramma collettivo, piangevano un po' tutti...la nonna, le zie (era la prima volta che le vedevo piangere e questo mi colpì molto) ma anche le donne e gli uomini di tutto il vicinato che venivano a salutarmi non riuscivano a trattenere l'emozione. Io ero frastornato, da una parte avevo l'eccitazione di chi deve intraprendere un lungo viaggio (avrei preso il treno per la prima volta! Quando tornammo dalla Svizzera ero troppo piccolo per ricordare qualcosa del viaggio in treno) e la curiosità di andare a vedere finalmente questa Ravenna che era comunque sempre stata presente nella mia vita, ne avevo sentito parlare così tante volte che adesso era venuto il momento di andarla a "conoscere". D'altra parte l'atmosfera così carica di emozione cominciava a mettermi di fronte il fatto che, contrariamente a quanto io intimamente pensavo, stavo per partire e iniziare una nuova vita e non sarei più tornato a vivere nella mia amata Calabria.

Nel pomeriggio del 1° di giugno con zio Biagio saliamo sulla Fiat 600 multipla di suo cognato (non ricordo il suo nome) ma il suo aspetto sì...signore distinto, vestiva un completo grigio con camicia bianca e cravatta scura, aveva capelli lisci neri tirati all'indietro con una grande quantità di brillantina, aveva due occhi chiari grigio azzurro (uno di vetro!) un naso regolare anche se importante e due baffetti fini e curatissimi... sembravano quasi disegnati.

La prima parte del viaggio durò circa un'oretta, ci trasferimmo a casa del cognato a Nova Siri, un paese sul litorale jonico. Il treno per Ravenna era in programma per l'alba della mattina dopo.

Tutto il tempo passato a Nova Siri sono stato molto taciturno e im-

merso nei miei pensieri... all'eccitazione per la partenza si stava sostituendo la volontà di rimanere a casa dai nonni, farneticavo mettendo a punto un piano di fuga...

Ci siamo svegliati all'alba, abbiamo caricato i bagagli sull'auto (ben 9 fra valigie e pacchetti di cartone legati con le corde in perfetto stile emigrante dell'epoca!) e ci siamo diretti alla stazione.

Il treno che prendemmo aveva anche la 3^a classe con il vagone aperto senza scompartimenti con i sedili in legno! Noi ci posizionammo in uno scompartimento di 2^a classe dopo aver sistemato tutti i bagagli alcuni dei quali anche nelle pensiline del corridoio.

Il treno partì all'ora prestabilita, poi ben presto cominciò ad accumulare minuti di ritardo...

A Bari il primo cambio previsto, tante persone in movimento, zio Biagio modello supereroe che trasborda tutti i bagagli nel poco tempo a disposizione nel nuovo treno. Ricordo che c'era comunque solidarietà fra viaggiatori (migranti) e ci si dava una mano nel trasporto dei bagagli.

Ad Ancona ad inizio serata, dopo aver accumulato un ritardo record (fra le 2 e 3 ore!) secondo cambio treno...treni affollati e gente che si muove veloce e si accalca per prendere i posti a sedere, caldo, nervosismo diffuso per il ritardo, alcuni si arrampicano dal finestrino per saltare la coda che c'è alle porte...anche questa volta grande solidarietà per aiutarci a portare i bagagli...

Arrivammo a Ravenna alle undici di sera passate.

Venne a prenderci zio Rocco con la sua mitica 600 e se non ricordo male fece due viaggi per caricare tutto e ci portò a casa sua nel Bosco Baronio.

Un vecchio casolare dove oltre alla famiglia di mio zio Rocco e Zia Antonietta con i figli Domenico e Rosa, abitava anche un'altra famiglia. Flavio romagnolo di Classe e Giuseppina anche lei proveniente da Taranto con i due figli Fausto e Roberto.

Con Roberto si è subito creato un feeling, essendo lui più grande

solo di due anni, quasi coetaneo.

Ricordo la sensazione che ho provato al risveglio la mattina dopo l'arrivo...spaesamento, voglia di svegliarmi da un sogno che era durato fin troppo...un po' come Heidi che dopo l'arrivo in città voleva tornare nelle sue amate montagne, io volevo ritornare nella mia amata Calabria, in campagna libero di scorrazzare alla scoperta di nuovi posti oppure osservando il nonno che faceva lavori di artigianato, annaffiava l'orto o alla sera rinchiudeva e mungeva le capre.

Ricordo la colonna sonora di quell'estate del 75', perché l'attività principale di Domenico era quella di stazionare seduto di fronte ad una vecchia radio "Geloso" con la struttura in legno, per gran parte della giornata con la mano sempre sulla manopola per cercare musica da ascoltare...

La prima canzone che sentii la mattina seguente il mio arrivo e che davano spesso in radio era "tornerò" dei Santo e California che io ascoltavo struggendomi di nostalgia.

Di quel primo periodo ricordo i giorni a giocare con i miei nuovi compagni, a volte scalzi sulla ghiaia, o alla ricerca di bossoli dell'ultima guerra (una vera fissa di Roberto!)... spesso mi prendevano in giro per il mio italiano stentato chiamandomi con disprezzo "e maruchèn"...erano tutti più grandi per cui era difficile non subire!... comunque anche qui c'era il gruppone di ragazzi di varie età che abitava nella zona di via Fiume Abbandonato e le varie traverse che si imbrancava per passare il tempo, giocare, annoiarsi...ricordo una mitica avventura per rubare le barbabietole nel campo del contadino Bassi...un ome con lo sguardo truce che si diceva sparasse con il sale a chi si avvicinava alle sue proprietà...questo particolare rese l'avventura moto più epica.

Belli anche i momenti passati nel parco della casa del vicino a giocare con le gemelline Marcella e Teresa (anche loro più grandi... di 4 anni credo)...ricordo il profumo del prato appena tagliato

o le prugne ancora verdi e aspre raccolte dall'albero e mangiate voracemente.

Il primo compleanno il 26 giugno e il giorno seguente la nascita di Nicola, il figlio di zio Biagio.

Le due settimane passate in colonia a Marina di Ravenna...un mucchio di bambini dai 6 ai 14 anni in questi stanzoni...con le brandine da campo per il riposino pomeridiano...anche qui preso spesso di mira come e maruchèn...la situazione dopo i primi giorni andò migliorando perchè uno dei grandi (Castelvetro credo si chiamasse) mi prese in simpatia e mi difese in un paio di situazioni di inizio rissa, questo mi permise di avere una sorta di salvacondotto per non essere più tartassato...

Non fu un'esperienza piacevole...l'unica cosa piacevole che ricordo vagamente è un'animatrice di nome Silvia credo...con capelli lunghi biondi gentile, premurosa e molto brava nel lavoro, della quale erano tutti innamorati (anche io!).

Alcune volte con la mamma andavamo in bicicletta a Borgo Montone che allora si chiamava "Fiunazz" e rispetto a oggi arrivarci era un vero e proprio viaggio.

Dopo la cancellata della villa del Bosco Baronio era tutta una distesa di campi coltivati fino al semaforo che incrociava la statale Adriatica. Lì in prossimità del semaforo c'era un gruppetto di case con un negozio di elettrodomestici, attraversata la statale iniziava Fiunazz.

Qui abitavano zio Mimmo, zia Felicetta con il figlio Franco. Ricordo che lui mi ha portato alcune volte a pescare vicino la "Chiusa" di San Marco. Anche qui c'era un grande gruppo di ragazzi di varie età più o meno coetanei di mio cugino, alcuni avevano già il motorino dei 14 anni.

Qui avevo stretto amicizia con il loro vicino di casa mio coetaneo Gianni che proprio quell'estate perse il fratello appena maggiorenne in un tragico incidente in moto...all'epoca il casco non era

ancora obbligatorio.

Finita l'estate e l'apprendimento dell'italiano a forza di sberle di mio cugino Domenico, il 1 ottobre inizio la prima elementare alla Scuola Edmondo de Amicis in via Maggiore, dove oggi c'è la Circo-scrizione prima del Comune.

Ho frequentato la prima abitando al Bosco Baronio, arrivare a scuola tutte le mattine era un vero e proprio viaggio...mi portava la mamma in bicicletta (io seduto dietro), poi lei andava al lavoro alla Callegari che si trovava in via Fiume Abbandonato, alla mezza staccava dal lavoro e mi veniva a prendere e tornavamo a casa. Poi lei dopo aver mangiato ripartiva per il lavoro e rincasava per le 18.30 circa. I pomeriggi al Bosco, dopo aver fatto i compiti erano sempre pieni di gioco libero, pallone, in giro con la bici che la mamma mi aveva regalato.

Rimanemmo lì fino ai primi di maggio del '76 e poi ci trasferimmo in via Canalazzo, molto vicino alla scuola. Ricordo che andammo a vivere lì poco dopo il terremoto in Friuli.

Nel Borgo S. Biagio (un nome ricorrente nella mia vita) cambia totalmente la mia vita...è esattamente l'opposto del Bosco...la nostra casa era proprio sul crocevia con via Maggiore che all'epoca era l'arteria principale per entrare e uscire dalla città venendo da nord ovest...

Un traffico infernale a tutte le ore del giorno, anche di notte passavano i camion che facevano tremare i vecchi infissi in legno.

Ricordo il primo periodo che osservavo tutta la vita di città, il traffico dalla finestra...di fronte c'era una pompa di benzina sempre in movimento, attraversata la strada il "supermarket", di fianco il consorzio agrario, il bar...insomma dalla quiete bucolica del Bosco ero precipitato nel casino più totale! La notte mi svegliavo spesso per il traffico a cui non ero abituato.

Dopo un po' di tempo mi sono ambientato ed ho iniziato a muovermi con più sicurezza nel quartiere, anche perché adesso potevo

frequentare i compagni di scuola...

Il punto di incontro era il campetto di via Rasponi ...li negli anni si sono consumate sfide epiche a calcio con squadre formate al momento a pari e dispari e quello meno bravo con la palla nei piedi che veniva spedito in porta! Qualche giorno dopo la fine della scuola arriva il nonno Pasquale e viene a prendermi per portarmi...a casa! Tre mesi pieni di vacanza assoluta.

Per tutto il periodo delle Scuole Elementari il nonno è venuto a prendermi, poi mi raggiungeva anche mamma quando era in ferie e tornavamo a Ravenna insieme.

L'anno seguente 77' la mamma si è fidanzata con Gianni (anche lui divorziato con due figlie) e così è iniziata la nostra convivenza che è durata fino alla sua prematura scomparsa nel 99'.

Ho sempre avuto un buon rapporto con il mio nuovo babbo, eravamo complici e mi permetteva di fare cose che la mamma da sola non mi avrebbe permesso.

La vita nel borgo era molto movimentata, sempre in giro in bici a casa degli amici, al campetto però spesso tornavo al mio primo amore ...il boschetto!...per arrivarci avevo scoperto un tragitto semplice e non troppo trafficato...passavo da via Enrico Pazzi (che fiancheggiava il supermarket di fronte a casa) la percorrevo tutta fino a via Vicoli, giravo a sinistra, poi imboccavo via Fiume Abbandonato girando a destra e dopo qualche centinaia di metri ero arrivato alla strada bianca che entrava nel boschetto che portava alla casa degli zii...era un viaggio!

Ci andavo spesso a trovare i vecchi amici.

Ormai questa era la mia realtà di un maruchèn nato in Svizzera, quindi extracomunitario, con due anime, quella ravennate e quella calabrese. Ora che faccio il maestro e ho in classe i bambini che provengono da vari paesi rivedo in loro la stessa faccia spaurita, la difficoltà di parlare due "lingue" e di trovare un loro spazio e costruire la loro identità.

LE VILLE DEI SOGNI

Il mio impegno a difesa dei capanni balneari di Ravenna

di *Rita Rambelli*

Mi chiamo Rita, ho 76 anni, sono laureata in sociologia e specializzata in sociologia sanitaria e comunicazione pubblica. Ho lavorato all'Ausl di Ravenna fino al 2008 e dopo ho mantenuto per altri 7 anni rapporti di collaborazione libero professionali con il Centro Riferimento trapianti di Bologna per la creazione e gestione della campagna di informazione regionale *"Una scelta consapevole"* per la donazione di organi, tessuti e cellule. Lavorare nel mondo dei trapianti e dei trapiantati mi ha profondamente segnato perché tra quelle mura ho potuto conoscere da un lato grandissimi professionisti, ricercatori e medici che vivono con grande passione e abnegazione totale la loro missione e dall'altro storie di persone di ogni età, fatte di malattia, dolore e grandissimo coraggio. Un mondo che è un inno alla vita conquistata faticosamente ogni giorno e che sicuramente meriterebbe di essere conosciuta e di cui magari vi parlerò in futuro.

Da quando ho terminato i miei impegni professionali, mi dedico ad attività legate al mantenimento delle nostre tradizioni e alla storia della nostra città, ma soprattutto sono una nonna che si impegna su vari fronti per lasciare a mia nipote un mondo migliore e nello stesso tempo aiutarla a conoscere e ricordare la storia e le tradizioni della città dove è nata e vive.

Sono Presidente dell'Associazione di promozione sociale Amata Brancaleone, nata per la promozione dei beni comuni e in particolare per lo sviluppo della Rocca Brancaleone di Raven-

na. In questi anni abbiamo realizzato tanti progetti per la valorizzazione di questo bellissimo monumento, tra cui il recupero e restauro dei giochi in legno e la decorazione a mosaico della ex-fontana, oggi trasformata in una grande aiuola con un bellissimo mosaico dedicato alla Divina Commedia. Organizziamo ogni anno un evento di rievocazione storica medievale legato al periodo della dominazione veneziana sulla nostra città e attività educative sui temi dell'ambiente e della Pace.

Ma non è di queste cose che voglio parlarvi oggi, bensì di una tradizione unica della città di Ravenna che mi sta molto a cuore e che oggi è gravemente a rischio di scomparire: i capanni balneari sulle nostre spiagge, che qualcuno anni fa, in un libro chiamò "LE VILLE DEI SOGNI!!!"

Avete mai visto i capanni sulle dune o vicino agli stabilimenti sulla spiaggia libera?

Ne conoscete la storia?

Probabilmente li avete visti sui giornali locali, perché purtroppo il loro destino è a tutt'oggi ancora molto incerto.

Per raccontarvi la storia vorrei prima farveli vedere i capanni, farvi capire di cosa stiamo parlando, perché magari qualcuno di voi non li ha mai notati.

Prendete il vostro cellulare e andate sul profilo FB della Associazione Capannisti Balneari di Ravenna <https://www.facebook.com/groups/938959316656573> e guardiamo insieme un video che è stato fatto lo scorso anno per partecipare ad un concorso di video realizzati da Associazioni su temi sociali. Non per vantarci, ma abbiamo vinto il concorso! Ma adesso guardate il video...

Cosa ne dite? Che impressione ne avete avuto??

Adesso che ne sapete un po' di più, vi racconto un pò della loro/nostra complicata storia, che come tutte le favole comincia con...

“C’era una volta...” sul litorale ravennate un’antica tradizione, unica in Italia, che risale alla fine dell’800, di vivere la vita della spiaggia andando al mare in bicicletta percorrendo i rivali dei fiumi, e utilizzando dei piccoli capanni di legno dove tenere le proprie cose, sparsi lungo la zona retrodunale e l’arenile del comune di Ravenna.

Dalle vecchie foto di fine anni ‘50 si vede che la spiaggia di Ravenna era fatta di pochi stabilimenti balneari e di tanti capanni e, cosa strana, senza le dune e senza la vegetazione retrodunale che vedete oggi.

Negli anni successivi i capanni sono stati oggetto di regolare concessione demaniale con il pagamento di un canone in base alla superficie. Nel 1992 gli allora 85 capanni ancora esistenti (oggi siamo solo 70) si sono raggruppati nell’Associazione Capannisti balneari di Ravenna Aps, per tutelare questa tradizione che i continui cambiamenti della normativa sulla gestione del Demanio pubblico mettevano a rischio di demolizione.

Infatti, da alcuni anni, per vari motivi, la concessione per l’occupazione di suolo del demanio marittimo, sempre regolarmente pagata, non è più stata rinnovata, nonostante le nostre richieste. Da allora siamo considerati “abusivi” anche se paghiamo regolarmente ogni anno la tassa di concessione e anche la multa per occupazione non autorizzata.

Purtroppo però nel 2024 il Comune ci ha inviato anche una ordinanza di demolizione che, in mancanza di proroga, scade il 22.12.2024.

Già nel 2023, per riuscire a regolarizzare la nostra posizione, l’Associazione capannisti balneari di Ravenna ha chiesto al Comune il riconoscimento di essere “*patrimonio culturale della Romagna*” per i 70 capanni in legno che ancora esistono sul litorale ravennate e il Consiglio Comunale di Ravenna, nella seduta del 19.09.2023 ha approvato all’UNANIMITA’, un ordine

del giorno dove si legge testualmente che:

“Riconosce che i capanni balneari, presenti sul litorale del comune di Ravenna, rappresentano una tradizione storica locale e, per questo, sono portatori di un valore storico testimoniale;”

“Chiede che il Sindaco e la Giunta portino avanti un’analisi della situazione volta a valutare la fattibilità di indire un bando pubblico per istituire e gestire l’area dei capanni balneari, come opportunità di promozione di questa tradizione verso il pubblico, i turisti e tutte le persone che vivono la costa ravennate”

In seguito a questo Ordine del Giorno, la Giunta del Comune di Ravenna, in data 27 febbraio 2024 ha adottato una delibera di indirizzo per *“riconoscere e valorizzare i capanni balneari storici quale patrimonio culturale di Ravenna e della Romagna”* e dispone che il Responsabile dell’Ufficio Ambiente si avvalga di un tecnico esterno per effettuare la necessaria Valutazione di Impatto Ambientale (VINCA) ed individuare le posizioni *“concessionabili”* nel rispetto delle direttive comunitarie in materia...

L’incarico è stato attribuito in data 10 maggio 2024 e il lavoro doveva svolgersi entro il 30 giugno 2024, ma a tutt’oggi non è ancora stato consegnato e conseguentemente il Bando pubblico richiesto dal Consiglio comunale non è stato pubblicato.

Che siamo una tradizione storica riconosciuta di fatto, lo dimostra ogni anno il fatto che dal 3 dicembre al 6 gennaio in Piazza del Popolo a Ravenna vengono aperti, davanti all’albero di Natale, i **Capanni di Natale**, dichiaratamente ispirati proprio ai capanni della tradizione balneare, sia nella forma che nei colori, rivisitati per realizzare il mercatino di Natale della nostra città.

Eppure, nel momento in cui scrivo, rischiamo di dover demolire i capanni proprio alla vigilia di Natale e far morire una tradizione che fa parte della storia, del paesaggio e della cultura di tante famiglie ravennati da almeno 5 generazioni.

LA NOSTRA VITA NEI CAPANNI

Le nostre spiagge con il loro ambiente naturale sono di una bellezza straordinaria che va esaltata e protetta e i soci dell'Associazione capannisti balneari da sempre si attivano per mantenere pulite e protette dal vandalismo e dall'incuria le aree verdi ai margini della spiaggia dove sorgono i capanni.

Forse non vi siete mai chiesti come mai le spiagge libere e le dune di Marina di Ravenna rimangono pulite anche se non è mai esistito un servizio di pulizia pagato dal Comune per questi luoghi??

La risposta è semplice, siamo noi capannisti che ogni giorno, durante l'estate, da maggio a ottobre, armati di guanti, pale e sacchi facciamo il giro intorno ai nostri capanni per pulire da tutto quello che chi passa di lì, di giorno o di notte, lascia e abbandona: bottiglie e bicchieri, escrementi vari, fazzoletti di carta, cicche e scatole di sigarette, involucri di alimenti vari, ecc.

Senza di noi, le dune e le spiagge libere della riviera ravennate sarebbero un grande accumulo di immondizia!!!

La famiglia di mio marito negli anni '50, insieme ad alcuni amici decisero di mettere un capanno sulla spiaggia, dietro regolare concessione e pagando la tassa prevista al Demanio marittimo. Persone semplici, operai e casalinghe, innamorati del mare, che non avrebbero potuto permettersi una vacanza in albergo, ma così, ogni domenica, in bicicletta e con il pranzo al sacco, potevano godere di una giornata all'aperto, e far giocare i figli. Tenete presente, che allora non esistevano le dune, la spiaggia era completamente piana, senza vegetazione e con tantissimi capanni al posto degli stabilimenti balneari che ancora non esistevano.

E' stata proprio l'esistenza dei capanni a creare le dune nel corso degli anni per quel naturale fenomeno generato dal vento di accumulare la sabbia dietro gli eventuali ostacoli e di portare i

semi che hanno dato origine all'attuale vegetazione.

E' quindi proprio grazie all'esistenza dei capanni che nel corso del tempo si sono formate le dune, si sono ricoperte di alberi, di arbusti e di fiori, diversamente oggi le nostre spiagge sarebbero ancora completamente piatte.

Io non sapevo cosa fosse un capanno balneare quando a 17 anni, il mio fidanzato, oggi mio marito, mi propose di fare una passeggiata al mare in un giorno di maggio. Le storie degli innamorati forse sono tutte simili, ma i capanni ne avrebbero sicuramente molte da raccontare di storie d'amore nate tra quelle piccole strutture di legno.

Da allora sono passati quasi 60 anni, lì è cresciuta mia figlia e lì è cresciuta mia nipote, insieme a tutti i bambini dei capanni vicini.

Nelle calde giornate d'estate, di quelle in cui il sole sembra bruciare ogni cosa e la spiaggia è piena di gente, davanti ai capanni il ritmo della giornata è scandito dal suono delle onde e dalle risate dei ragazzi.

Ci si invita tra vicini di capanno per pranzare insieme, su piccoli tavoli con tovaglie a quadretti bianche e rosse che svolazzano leggermente nella brezza marina. Ogni capanno sembra avere la sua piccola tribù, famiglie e amici che si ritrovano anno dopo anno nello stesso punto della spiaggia. I bambini, liberi come solo in vacanza possono essere, giocano a fare castelli di sabbia, creando fortezze immaginarie con torri decorate da conchiglie e bandiere improvvisate fatte di stecchini e foglie.

Si sentono le loro risate, e le loro piccole mani affondare nella sabbia dorata, mentre qualche secchiello pieno d'acqua viene portato dalla riva per bagnare le costruzioni.

Poco più in là, sulla battigia, un gruppo ha organizzato una partita a bocce. Guardano con concentrazione ogni tiro, discutendo di traiettorie e della precisione con cui si doveva lanciare.

Le bocce rotolano lentamente sulla sabbia, lasciando una scia quasi perfetta, mentre lo sfondo del mare Adriatico scintilla di riflessi dorati.

Più in là, un gruppo di ragazzi gioca a pallone, correndo scalzi sulla sabbia, e altri partono con la tavola da surf o la canoa e con il caldo che si faceva sentire, qualcuno si prepara a tuffarsi in mare.

Verso sera, l'aria si rinfresca appena, e il vociare vivace si mescola con il suono delle carte che vengono distribuite per una partita di burraco o di beccaccino.

Con il tramonto che colora il cielo di rosa e arancione, i bambini tornano verso i capanni, stanchi ma felici, i piedi pieni di sabbia e le guance arrossate dal sole. Alcuni corrono verso il mare per un ultimo bagno serale, quando l'acqua è ormai fresca, e il giorno si spegne piano piano, lasciando spazio a una calma leggera.

Alla fine della giornata tutti sembrano felici di una giornata al mare, fatta di piccole cose ma anche di serenità e pace.

Siamo consapevoli di essere fortunati ad avere ereditato questa tradizione e per questo l'Associazione capannisti balneari di Ravenna ha deciso di allargare l'attività a favore della comunità e oltre che alla protezione del litorale che già facciamo, abbiamo dato la nostra disponibilità ad ospitare per alcuni periodi durante l'estate, Associazioni che tutelano minori, disabili, anziani o persone con gravi malattie, per permettere anche a loro di usufruire dei benefici fisici e psichici del mare della nostra riviera che con le sue spiagge piane e ampie e con i suoi fondali sicuri permetterebbe a molti altri di usufruire del mare gratuitamente.

Mia nipote Marina oggi ha 15 anni e spesso, durante l'estate mi chiama e dice: "Nonna posso venire al capanno con le mie amiche?? "

Oggi non so se il prossimo anno potrò ospitarla ancora perché mentre sto scrivendo, è tutto per aria, e i giornali di oggi titolano: “CAPANNI ANCORA TANTE INCERTEZZE”.

In base all’Ordinanza del Comune dovremmo smontarli per sempre entro il 22 dicembre ma abbiamo chiesto una sospensione di questa decisione e speriamo di ottenerla perché non vogliamo perdere la speranza che alla fine l’amore per questa tradizione prevalga sulle procedure burocratiche.

Sicuramente questa storia non è finita, e spero che l’epilogo finale, se dovesse essere negativo, sia ancora lontano, e adesso che ci conoscete potete continuare a seguire la nostra avventura insieme a noi e spero che farete il tifo perché i capanni balneari di Ravenna non vengano demoliti e restino a proteggere la parte più bella delle nostre spiagge!!!

Da oggi in poi, quando andrete a passeggiare sul nuovo percorso del Parco marittimo di Marina di Ravenna, fate attenzione alla nostra presenza, e sperate con noi di continuare a vederci.



I nostri capanni oggi, 2024, sulla spiaggia libera e con tante piante spontanee che sono cresciute grazie a noi!

PASSEPARTOUT

Come un peperoncino, un immigrato e un ex-tossicodipendente mi hanno aiutato a superare il pregiudizio.

di *Marco D'Elia*

Ciao sono Marco e sono figlio di genitori separati.

Durante tutta la mia infanzia ho passato la mia esistenza vivendo in due mondi opposti, quelli dei miei genitori, che avevano una visione della vita totalmente agli antipodi l'uno dall'altra.

Quando ero da mia madre ad esempio, imparavo come si doveva stare al mondo, ma poi succedeva che quando andavo da mio padre, il modo di fare, pensare e comportarmi che avevo appreso da mia madre, non andava più bene e viceversa.

Questo meccanismo è continuato per anni e anni e io mi sono sentito come la pallina di un Flipper, come quello che c'era sui computer di una volta, vi ricordate? DIN - DAN - ZUNNNNN - DINNN!!! A volte mi sentivo quasi ubriaco...

Ma tornando seri, questa dissonanza, difficoltà e timore di essere inadatti, ha creato in me la paura del diverso, dell'altro, il timore di essere incompreso e di non capire ciò che ho davanti.

Da piccolo sono sempre stato molto timido e chiuso. L'altro era un qualcosa di strano per me, un qualcosa di cui avere timore e da cui prendere le distanze.

Ma sentivo anche un bisogno che mi partiva dalle viscere: se da una parte avevo paura dell'altro, dall'altra nutrivo una curiosità incredibile per le cose e le persone che mi circondavano, come quella di un bambino prima di scartare i regali di Natale.

E voi vi ricordate come era scartare i regali sotto l'albero?

Tenete a mente quel tipo di curiosità.

Ora avete le basi della mia storia, ora sapete da dove è nata la mia paura per il diverso.

Ormai sto ripetendo diverso mille volte, certo che potrei sforzarmi di trovare qualcosa di diverso da scrivere... Ah forse no.... 2020, anno che reputo uno spartiacque, un po' come l'anno zero, prima e dopo di Cristo...

Eravamo tutti in quarantena, provavo una sensazione di ansia misto a paura condite con una voglia portata all'estremo di contatto umano, di stimoli e di calore.

Il mio mondo era confinato nelle mura di casa mia e nella siepe che circondava il giardino.

Vi sembrerà strano, molto strano, che proprio in questa situazione apocalittica, in cui il mondo era completamente stravolto, gli elicotteri cacciavano le persone che si facevano un giro in spiaggia per prendere un po' d'aria e gli italiani non facevano altro che comprare lievito e carta igienica.

Proprio in questo momento, ci fu la svolta del mio modo di essere e di vivere la vita.

E voi direte, cosa è successo di così incredibile? Hai fatto la pizza mentre facevi la cacca e hai avuto una visione? No....

Ma tornando seri un'altra volta....

La compagna di mio padre, ha sempre avuto una buona influenza su di me e mi ha parlato più volte di quanto lei amasse coltivare l'orto da piccola insieme a suo padre e di come quei ricordi le erano rimasti nel cuore.

Fu lei che mi spinse e mi incoraggiò a completare la mia tesi di laurea proprio sugli orti sociali e fu lei che un giorno mi spinse a coltivare qualcosa con le mie mani.

Una pianta di peperoncino, Jalapeño per l'esattezza.

Quella piantina, ha significato tutto per me.

Ricordo quel giorno come se fosse ieri, anche se le mie paure sussistevano ardentemente, quel giorno decisi di non ascoltarle.

Afferrai con forza la mia bicicletta, presi un bel respiro (non uscivo di casa da 2 mesi), poi 3... 2... 1...

Uscito di casa sulle mie due ruote tonanti mi guardavo intorno stranito, come se il mondo mi sembrasse alieno, del tutto nuovo e sconosciuto. Arrivato dall'ortolano del paese mi misi a guardare le piantine e poi... trovai LEI, l'unica e insostituibile piantina di Jalapeño.

Corsi a casa con tutta la foga che potessi avere in corpo, presi un vaso e del terriccio, poi infilai le mani direttamente nella terra, creai un solco e la misi a dimora.

Ma poi, avendo fatto tutto ciò con una fretta che neanche Usain Bolt nei 100 metri, senti quasi come un vuoto, perché tutto era immobile, la piantina era ferma lì che mi guardava.

Passarono diversi giorni prima di rendermi conto che quella piantina stava crescendo. Fu un'emozione indescrivibile quando la vidi allungarsi, diventare più forte e far spuntare i primi fiori.

Ma il giorno in cui tra le quelle foglie di un verde brillante, contornate da questi fiori bianchi, in una giornata di sole in cui l'aria era frizzante, finalmente lo vidi!

Il primo peperoncino, di un rosso fuoco che farebbe invidia alla più bella delle Ferrari.

Quel giorno sbloccai un concetto fondamentale nella mia mente: prendermi cura di quella semplice piantina di peperoncino, sporcandomi le mani e vederla crescere, mi aveva liberato dalle paure e mi aveva fatto ritrovare la curiosità e lo stupore del bambino che ero stato.

Il senso del diverso dello sconosciuto che ho provato fino ad allora riguardo al mondo vegetale grazie a lei era sparito. ELIMINATO, un punto in più alla mia mente!!!

Ora facciamo un altro salto temporale...

Stavo finendo l'università, design del prodotto industriale e co-

municazione (mi fa sempre strano dirlo, non so perché...)

Maggio 2021, laurea... Per giorni ho vissuto 10 metri sopra il cielo, avevo un entusiasmo sfrenato, ricco di felicità, ma poi, quando tutto si era calmato è arrivato il dramma... E ora cosa faccio della mia vita?

Ed è qui che l'universo a volte gioca le sue carte nei modi più strani.

L'ultimo giorno di università una mia amica mi parlò del servizio civile, sapete cos'è?

Per farla breve sono progetti finanziati dallo stato a cui ogni giovane sotto i 28 anni può partecipare, io di anni ne avevo 23. Nella mia condizione disperata di perdizione, qualsiasi cosa mi incuriosiva purché non parlasse di design (ne avevo la nausea), quindi cercai di approfondire la questione finché non trovai...

PROGETTO ORTINSIEME, questo fu il nome del progetto che mi cambiò nuovamente la vita e il modo di relazionarmi con gli altri.

Mi ricordo ancora il mio primo giorno. Arrivai all'ingresso del Podere e incontrai Alberto, il mio attuale collega che era lì già da due anni.

La sua accoglienza fu calorosa, mi senti subito a mio agio.

Il primo giorno mi trovai in tempo zero nei campi a lavorare e questo perché il Podere OrtInsieme è una azienda agricola e sociale nel quale si coltivano frutta e verdura biologica.

Ma la cosa che però ha reso questo posto veramente intrigante è che alla stesso tempo, oltre ad essere un'azienda agricola è anche un'accoglienza per persone fragili: ex tossicodipendenti, persone senza fissa dimora...Persone che hanno avuto una vita complicata, mettiamola così.

Ricordo che prima di andare a lavorare al Podere, per giorni e giorni, anzi per settimane, la mia mente aveva iniziato a pen-

sare alle persone che potevano vivere lì.

Nei miei pensieri balenava una parola: DROGATI.

Chi erano veramente queste persone? Chissà cosa pensavano nella loro testa? Come vivevano la vita? Ma saranno pericolose per me? E se mi mettono le mani addosso?

Come si parla a un drogato?

Di queste domande la mia mente se ne era fatte a centinaia, molte volte mi dicevo che non sarei stato all'altezza di sopportare una tale situazione.

La paura del diverso che aveva caratterizzato gran parte della mia vita si è riaccesa ai massimi livelli, però, nella mia mente, grazie a quella piantina di peperoncino, era cambiato qualcosa. Presi con quello spirito questa nuova avventura e dissi a me stesso che per conoscere un qualcosa fino in fondo bisogna sporcarsi le mani, letteralmente. E così feci.

Tornando al mio primo giorno....

Incontrai Jacob, arrivato con i barconi dall'Africa, dall'ovest del Ghana più precisamente.

Nella mia mente iniziai a farmi altre domande, perché oltre ai drogati ora c'erano anche gli immigrati: Ma lo parla l'italiano? Gli starò antipatico? Come mi devo comportare?

Passarono settimane e più io e Jacob ci conoscavamo, più la persona, il bagaglio culturale e l'esperienza di Jacob diventavano reali, cosa che fino ad allora per me non lo erano. Questo perché la persona con cui dovevo lavorare e rapportarmi era quel tipo di persona che fino ad allora avevo visto solo in TV. Lui i barconi, la sofferenza, il lasciare la sua famiglia e i suoi figli, il coraggio di affrontare un viaggio che può durare mesi e nel quale poteva persino perderci la vita, lui lo aveva vissuto veramente, **SULLA SUA PELLE.**

Il primo giorno che ci siamo visti, Jacob era molto timido e io lo ero ancora di più, però sentii da subito un'influenza buona,

Jacob era ed è una persona buona.

Passa altro tempo e mano mano cerchiamo di conoscerci sempre di più, lui mi raccontava della sua cultura, la sua visione del mondo, del suo modo di percepire Dio e di come in Africa si possono avere più mogli.

Ogni tanto ci faceva assaggiare il cibo tipico del suo paese di origine, dei piatti letteralmente in-cre-di-bi-li, sbavo anche adesso mentre scrivo ripensando a quei piatti.

Poi era sempre bucolico parlare di chi fosse Dio mentre si zappava e si raccoglievano delle cipolle sotto il sole d'estate a 40°, mentre usavamo un ombrello da mare per coprirci dal caldo rovente.

Più passava il tempo e più io e la mia mente stavamo normalizzando un qualcosa di cui prima avevo estremamente paura, di cui prima ci tenevamo alla larga, di cui prima avevamo un PRE-GIUDIZIO.

Ora dopo quattro anni di lavoro insieme, reputo che Jacob sia una delle persone più pure, gentili, buone e serie che abbia mai conosciuto.

Ed è qui che torno anche al titolo di questo racconto, PASSE-PARTOUT, una chiave che può apre infinite porte.

Stiamo per giungere al termine della storia, manca solo un personaggio ovvero Antonio.

Antonio faceva parte di quelle persone che nella mia testa erano i drogati con la D maiuscola. Quelle persone di cui la mia mente aveva estremamente paura.

Il primo giorno che ci incontrammo, ci squadrammo un po' con la coda degli occhi, punto. In quel momento ero così pieno di stimoli che non avevo la forza di approfondire tutte le cose che mi stavano succedendo.

Anche qui, passarono le settimane e quella persona che da lontano poteva sembrarmi un po' burbera e strana, si rivelò

essere una delle persone più buone, autoironiche (ho rischiato più volte di morire dal ridere) e a cui ho voluto e voglio più bene a questo mondo, tant'è che è come se avessi trovato un fratello maggiore in lui.

Ora io vorrei stare qui a raccontare il nostro rapporto, come è nato e tutte le sue sfumature, ma mi ci vorrebbero 10 pagine e purtroppo non abbiamo più tempo.

Vorrei concludere la mia "Storia" dicendo che il Marco di oggi è un Marco estremamente DIVERSO, che vede ogni cosa non più con paura, con pregiudizio, ma che affronta le cose con la curiosità del bambino sotto l'albero di Natale, perché ha capito che il mondo e le persone che lo abitano, vanno solo avvicinate un pochino, tanto basta da scoprire che dietro di loro si nasconde un universo che aspetta solo di essere scoperto.

Ogni persona che incontriamo nella nostra vita è un PASSEPARTOUT e può veramente aprirci infinite porte che aspettano solo di essere oltrepassate.

IL CERCATORE

dal Marocco, in barcone, con un sogno nel cuore.

di *Youssef Mouftakir*

Mi chiamo Youssef Mouftakir, ho 21 anni, sono di origine marocchina e sono entrato in Italia nell'aprile 2020.

Ho attraversato il mare, su un barcone, e ci ho provato due volte.

Sono andato dal Marocco ad Algeri in aereo: da Algeri dovevo andare in Libia, ma lì non ci sono aerei: così ho dovuto attraversare il deserto, e l'ho fatto a piedi.

In Libia sono successe tantissime cose: ogni cinque minuti che passavano era come se fosse un film, invece era la realtà. Erano anni che cercavo di uscire dal Marocco, ma ero un 'cercatore', non uno 'scappatore', come dicono tanti.

In televisione dicono che vogliamo scappare dal nostro paese, ma non è così per tutti: io ero in cerca di qualcosa.

La prima volta che ho provato ad attraversare il mare ci ha preso la Marina libica e ci ha portato in galera. Avevo solo 17 anni. Poi ci ho riprovato, pagando, e ho ripreso la via del mare. Stavamo per affondare ma Salvini non voleva che venissimo salvati, per fortuna una barca tedesca ci ha preso in carico e ci ha salvato la vita.

In quel momento ho pensato di morire.

Poi sono stato accolto in Italia, sono entrato in una comunità per minori, ma c'era il Covid e siamo stati in quarantena per due mesi.

Sono passato da Ragusa, Castelvetro, Vittoria e poi sono andato a Bologna e da lì a Ravenna. Qui, in comunità, ho trovato

un bel progetto e ho ritrovato un po' di fiducia.

In questi anni ho fatto tante esperienze: quando sono partito dalla Sicilia avevo cinque euro in tasca, ho dormito anche in strada, non è stato facile.

A Ravenna ho rincontrato il pugilato, lo praticavo da piccolo. Sono entrato in palestra e ho iniziato ad allenarmi. Per sette mesi mi sono allenato ininterrottamente, ma poi ho dovuto smettere perché dovevo lavorare per mandare soldi alla famiglia.

Ho avuto alti e bassi, poi ho ripreso a fare pugilato, ho vinto e mi sono riavvicinato a questo sport. Ma non ero costante, lavoravo molto ed ero stanco. È iniziata una guerra con me stesso, con le mie debolezze, fumavo molto. Poi ho capito che in palestra non dovevo essere più bravo di tutti, ma che dovevo allenarmi più di tutti. Dovevo lavorare con voglia e cuore.

Avevo un sogno che fa paura, diventare campione del mondo. Per ora sono diventato campione regionale.

Ho fatto amicizia con me, ho rafforzato la mia mente, ho imparato a gestire le mie emozioni. Quando andavo tutti i giorni in palestra non sempre ne avevo voglia: a volte avevo problemi con la famiglia, altre non avevo il cibo a casa. Ora lavoro con il Comune, ma prima facevo saldature e tornavo da 9 ore di lavoro ed ero stanchissimo e pensavo che la stanchezza fosse un motivo per non andare, ma non lo era.

Però se vuoi puoi, allora parlavo con me, mi convincevo, andavo ad allenamento e dopo il primo quarto d'ora entravo nel ritmo e dopo stavo meglio.

Poi mi sono fatto male in maniera pesante, ho rischiato di diventare cieco, e per otto mesi ho smesso di allenarmi. Andavo in palestra per salutare gli altri: li vedevo allenarsi, vedevo un sacco e mi mettevo a piangere come un bambino. Questa sofferenza, però, mi ha fatto crescere molto e mi ha fatto capire che dobbiamo dare valore alla nostra salute, al nostro corpo,

e non avere troppe aspettative. Bisogna lavorare sull'oggi, sul presente. Cerca di stare bene per quello che si riesce a fare per ora.

Adesso potrei riprendere a fare quello che facevo, ma ora mi sono fermato. Quando ricomincerò lo farò per me, non per gli altri. Quando mi sono fatto male non avevo più nessuno. Quando vai giù non ti cerca più nessuno. La gente ti chiama solo quando vinci. Quando sono stato male mi ha chiamato solo la mia mamma e non volevo vederla in video-chiamata perché non volevo che si preoccupasse.

Ho pensato a quello che è successo e credo mi abbia fatto conoscere la vita, me stesso, i miei obiettivi, imparare a non farmi troppe aspettative. Ho imparato a non focalizzarmi sul domani ma sull'oggi. Sugli strumenti che abbiamo in mano: lavoriamo su quello che abbiamo, quello che semini fiorisce.

LA PASSIONE PER LA POESIA

Da intimità a condivisione

di *Riccardo Colombo*

Mi chiamo Riccardo Colombo e compirò settantasei anni a dicembre. Nella mia vita ho fatto un lavoro apparentemente arido: il controllo di gestione. Fin da ragazzo ho avuto la passione della lettura: saggi e romanzi. Dovendo viaggiare di frequente per lavoro, in treno e in aereo, sprofondare in un racconto, in storie d'altri, spesso fantastiche, è diventato per me un modo di evadere, di perdersi in altri mondi. Non ho mai cercato me stesso nel libro, per me leggere è sempre stato, ed è, una forma di evasione.

La Poesia, questo strano modo di mettere insieme le parole facendo leva sui suoni ("i fonemi"), è sempre stato per me un mistero, qualcosa da studiare a scuola per superare un esame, ma mai qualcosa da cui trarre godimento e con cui passare il tempo.

La scoperta della poesia

Per prepararmi a questo mio racconto, sono andato indietro nei miei file, nascosti nel disco fisso del computer, e ho scoperto che la prima traccia del mio interesse per la poesia risale al 2010. Avevo, dunque, sessanta anni; dopo aver lavorato intensamente senza mai pensare alla pensione, cominciavo a rendermi conto che presto avrei dovuto smettere, un po' per logorio fisico e un po' per la stanchezza di una vita sempre fuori di casa, sfinito dalla costante tensione che derivava dal rapporto con i clienti (ero un libero professionista). Questa sensazione di

aver finito la corsa mi spaventava e mi creava un vuoto: ciò che mi mancava era la passione, temevo di finire in “pigiamina”, già pronto per la casa di riposo.

Ritornando indietro con la mente, penso che sia stato questa sensazione di “vuoto” a spingermi a cercare una nuova strada, a scoprire che cosa sia la Poesia: un misto di curiosità e di sfida. Spesso si dice che la poesia aiuti a capire sé stessi; lo è di certo. Per me è stato, semplicemente, un altro viaggio verso qualcosa di misterioso, una sorta di Odissea a tavolino, non differente, in fondo, dallo studio e dall’applicazione di quelle aride discipline aziendali che mi avevano dato da vivere.

Mi sono avvicinato alla Poesia con timore, consapevole di essere impreparato. Immaginavo di leggere una poesia in pubblico, tra le risate della platea per la mia cattiva recitazione. All’esame di maturità, avevo fatto, stranamente, un’ottima prova scritta ed è riuscito a spiegare molto bene alcuni versi del Paradiso, ma ero scivolato in modo pietoso quando un antipatico professore di Torino mi aveva chiesto di leggere le strofe ad alta voce: disse, mi ricordo bene, che ero un trombone!

Mi iscrissi all’Università degli Adulti, a un corso di poesia tenuto da un algido insegnante di Liceo. Mi sono ritrovato ad ascoltare le solite “storie” su Pascoli e D’Annunzio, senza che potessi leggere una poesia: la solida cultura italiana, così radicata nella nostra scuola, dove un intermediario ti spiega la “verità”, e tu sei un uditore passivo, che deve solo ascoltare e, possibilmente, tacere. Annoiato, arrabbiato, decisi di comprare alcuni cd in cui Vittorio Gassman recitava le migliori poesie della letteratura italiana; e ancora una volta mi sentii piccino e inerme dinanzi a così grande attore.

E qui subentrò un’altra motivazione, forse nascosta, da qualche parte, nel retro del mio cervello. Se mio nipote di dodici anni, non si ricorda che cosa ha fatto il giorno prima, non importa per-

ché si dà per scontato che abbia la memoria; ma se noi vecchi ci permettiamo di dimenticare qualcosa, siamo subito accusati, con dolcezza e con un po' d'ironia, che ci stiamo "rimbambendo".

Presi una decisione disperata e coraggiosa! Decisi di studiare le poesie a memoria. Avevo un'antologia delle migliori 300 poesie della letteratura italiana, e cominciai a studiarle a memoria, cominciando, ingenuo, dalle più recenti, pensando che fossero più facili dei versi di Dante e Petrarca; ciò non è vero perché è più difficile memorizzare il verso libero del componimento in metrica, ma lo scoprii più tardi.

Ogni giorno, iniziai a leggere ad alta voce e a memorizzare una poesia. E allora mi si aprì un mondo meraviglioso!

Memorizzare è come camminare in montagna

Ogni giorno, quindi, studio una poesia. Ho studiato tutta la Divina Commedia e tutto il Canzoniere di Petrarca (poeta che amo moltissimo), ho studiato le principali poesie italiane dell'Ottocento e del Novecento, da Foscolo a Maria Grazia Calandrone. Ho memorizzato tutti i Canti Orfici di Dino Campana, un altro mio amore. Le poesie che mi piacciono di più, le riporto su word facendo pure un breve commento. Così ho scoperto che scrivendoli, i versi assumono forme strane, graficamente indisciplinate, quasi che le parole e i loro suoni prendano il sopravvento sulle regole. Se si copia un canto di Dante, ci si accorge che anche lui, così severo e dottrinario, diviene un discolo: il verso fluttua in modo disordinato, alla faccia dell'endecasillabo, e dei pedanti professori. La poesia è esplosione di suoni, nel silenzio, la poesia è anche disegno, segno grafico su un foglio bianco. Perché dico che memorizzare una poesia è come camminare in montagna? Quando si cammina in un bosco o tra le rocce, verso le alte cime, ci sono due aspetti congiunti: uno è quello

estetico, ammirare dei paesaggi, godere i rumori e il verde degli alberi, perdersi nei sublimi panorami; l'altro è percepire il piacere del corpo, e ovviamente del sistema neuronale, di affrontare la salita: la respirazione regolare, i muscoli tesi sotto lo sforzo, l'adrenalina, le endorfine, la serotonina, e tanto altro. L'arrivo, un rifugio o una vetta, è sempre distante, irraggiungibile, ma poi piano piano lo si conquista. Allo stesso modo, è studiare la poesia a memoria. Sconfortati, si guarda il testo, 50-100 versi, e si dice: impossibile che riesca a impararlo! E poi, lentamente, ci s'impadronisce parola per parola: il contenuto e lo stile si svelano, li possiamo possedere. E anche quando la poesia non ci piace (ora sto studiando di nuovo D'Annunzio, uno dei più vacui e retorici poeti della letteratura italiana), siamo avvinti dalla scoperta del verso, dalle technicalità sottostanti, dai suoni, e pure dalla soddisfazione di avercela fatta, nonostante tutto. L'esercizio mnemonico, come l'apprendimento motorio, emette delle correnti elettriche che sviluppano il sistema neuronale. Siamo capaci di memorizzare anche i testi più difficili (chiaramente è una memoria di breve termine, ciò che resta è il metodo).

Una nuova Avventura: il gruppo di lettura

Si dice: le italiane e gli italiani non leggono, né tantomeno leggono la poesia. E' una delle tante fandonie di una classe intellettuale, altezzosa ed estranea al nostro Paese. Forse, non leggiamo i loro libri! Basterebbe andare su internet per scoprire quanti blog ci sono che parlano di poesia, e quanto sono seguiti. E come se ci fosse una folla silenziosa e sotterranea, che ama la Poesia, ma non ha il coraggio di esporsi. D'altra parte, la Poesia la possono leggere e capire solo gli Eletti, sacerdoti di una Cultura Algida.

Tra l'altro, gli Eletti si fermano a Montale e Ungaretti, se va bene. Per loro dopo c'è il nulla! Perché leggere i nostri poeti contem-

poranei, quelli dei nostri giorni, quando dobbiamo inneggiare ai Tempi Antichi? E così sommersi da Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso (poco), Foscolo (poco), Leopardi, Carducci (poco), Pascoli e D'Annunzio, anneghiamo nel mare del Vecchio, bello, forse, ma sempre vetusto.

Da molti anni coordino un Gruppo di Lettura sulla Narrativa all'interno della Biblioteca Classense. Ogni mese si legge e si commenta un romanzo, arricchendosi così delle opinioni degli altri e imparando a stare insieme, a rispettare le idee di tutti. Forte di questa esperienza, peraltro molto diffusa (negli Stati Uniti ci sono persino i manuali di come gestire un gruppo di lettura), ho deciso di costituire un Gruppo di Poesia.

Dapprima ho incontrato molto scetticismo, poi abbiamo cominciato a ritrovarci e oggi una ventina di persone fanno parte del Gruppo. Leggiamo poesie italiane del Secondo Novecento. Io scelgo le poesie, che riporto su una piccola dispensa (quattro pagine), che distribuisco prima dell'incontro. Durante l'incontro ciascuno dei partecipanti legge una poesia e poi la commentiamo. Se volete consultare i poeti che abbiamo letto potete andare sul sito www.amiciclassenseravenna.com

Così ho scoperto che la poesia non è un fatto intimo: la poesia può essere un formidabile strumento di condivisione. Per esempio, l'ultima poetessa che abbiamo studiato, Maria Grazia Calandrone, canta l'abbandono: la madre si è suicidata lasciandola ancora bambina. Non ci rendiamo conto di quanto sia diffuso questo sentimento, che assume tante forme (dal disinteresse dei genitori a un bambino adottato), ma che racchiude una delle fonti più gravi e diffuse di sofferenza, che ci segue per tutta la vita.

IL PRESUNTO LIMITE DELLA DISABILITA'

l'apparenza inganna

di *Samuele Bosi*

Mi chiamo Samuele, ho 25 anni e sono diversamente abile. Mi è stato spiegato tempo fa che si dice diversamente abile perché la persona portatrice di handicap dovendo sopperire ad una difficoltà fisica oggettiva che viene a crearsi, affina altre abilità; ad esempio chi è non vedente sviluppa di più il senso del tatto oppure chi è sordo sviluppa di più le sue capacità di osservazione attraverso la vista e così via. Per farvi capire meglio il punto tempo fa, parlando con una cara amica di famiglia che si occupa di tradurre dalla lingua Inglese alla lingua dei segni italiana, ho scoperto che le persone sordocieche riescono a riconoscere una persona, quindi a sapere chi è, dalla conformazione delle mani.

Io non so esattamente che capacità ha sviluppato il mio corpo per sopperire alle mie difficoltà ma so per certo che Dio ci ha creati in un modo straordinario e la mia fede in lui è fondamentale nella mia vita.

Se devo raccontarvi qualcosa di me sarà meglio cominciare dall'inizio. Nel 1998, dopo 13 anni di matrimonio i miei genitori Eugenio e Donatella decidono di avere un bambino e circa 1 anno dopo nel 4 Maggio 1999 sono nato io. Purtroppo la mia nascita è stata posticipata di circa un mese, causa il fatto che il cordone ombelicale mi si era attorcigliato attorno al collo e mi impediva di uscire, infatti sono nato tramite parto cesareo. Questo non solo ha ritardato la mia nascita ma ha fatto sì che qualche giorno dopo mi venisse un'asfissia che ha provocato

la morte di una gran parte delle cellule presenti nel cervello e questo mi ha debilitato irrimediabilmente dal punto di vista motorio. Molti che hanno avuto la mia stessa sofferenza pre e post parto sono morti, io ho avuto la fortuna che ad assistere mia madre c'era un'ostetrica molto competente che si è resa conto che la mia nascita era ritardata dal cordone ombelicale e che bisognava accelerarla. Inoltre la notte che stetti male mi misero prontamente in incubatrice limitando sensibilmente i danni.

Inutile dire che sono stati giorni di grande sofferenza per tutta la mia famiglia oltre che per i miei genitori. Pensate che mia nonna paterna Teresa rimase a letto per dei giorni, chiedendosi come mai una cosa del genere dovesse accadere proprio a loro.

La notte in cui stetti male, ci tengo a sottolinearlo, ci fu un amico di famiglia, Urbano, testimone di Geova come noi, che stette a pregare insieme ai miei tutta la notte. Come ho già detto il mio nome è Samuele, che in ebraico significa "Dio ha ascoltato", e si rivelò azzeccato perché sono riuscito a salvarmi. Un aneddoto simpatico è che all'indomani mia madre si avvicinò all'incubatrice commossa dicendomi: "certo Samuele che appena nato [[o fisico fosse stato debilitato. Fortunatamente nonostante io sia limitato nei movimenti riesco a fare più o meno tutto, per farvi un esempio gioco anche a calcetto con gli amici, e questo grazie al fatto che i miei hanno da sempre cercato di rendermi più indipendente possibile ed è per questo che mi ritengo molto fortunato.

Ho sempre vissuto la mia vita non concentrandomi sui miei limiti ma piuttosto godendomi ogni giorno amando Geova Dio e il prossimo, infatti svolgo un'opera di volontariato come Pioniera cercando di aiutare le persone ad avere una solida speranza per il futuro. La Bibbia ci promette che un giorno tutta

la terra sarà un paradiso senza più né morte né sofferenze; questo consente a me e a tante altre persone di guardare al futuro con fiducia.

Le mie difficoltà mi hanno permesso di avere più empatia nei confronti degli altri, anche se non ne abbiamo mai abbastanza. Mi hanno permesso anche di essere avvicinato da persone sincere, come mia moglie, le quali mi amano per quello che sono e non per come appaio.

Le persone che mi sono vicine non mi vedono come una persona con delle difficoltà ma come una persona normale con i suoi pregi e i suoi difetti e per me sono un grande esempio; soprattutto mia moglie Rebecca che nonostante le molteplici sfide che dobbiamo affrontare sta al mio fianco e mi sostiene con grande forza e tenacia.

Ho una vita felice grazie a Dio e alle persone che e a dire il vero anche se ho dovuto e devo affrontare molte sfide anche a causa del pregiudizio per le mie difficoltà e per ottenere risultati tante volte devo pazientare e faticare molto più degli altri; non so se tornando indietro vorrei nascere senza le mie difficoltà, rinunciando a tutto quello che mi hanno insegnato.

Si ringraziano di cuore i volontari che hanno partecipato con passione al progetto e le docenti che li hanno accompagnati nel programma di formazione e preparazione per la scrittura dei loro racconti e per la narrazione e confronto pubblico.

I volontari: Ibtissem Beldi, Samuele Bosi, Andrea Caccia, Emanuela Capellari, Riccardo Colombo, Marco D'Elia, Filippo Mele, Youssef Mouftakir, Kateryna Ostapiuk, Rita Rambelli.

Le docenti: Beatrice Cevolani, Anita Guardigli, Chiara Pracucci.

**VUOI ORGANIZZARE ANCHE TU
UNA BIBLIOTECA VIVENTE?**

SCRIVICI!



mail: sociale@villaggioglobale.ra.it



EUROPE DIRECT
Romagna

EUROPE
GAME

ORGANIZZATO DAL CENTRO EUROPE DIRECT DELLA ROMAGNA NELL'AMBITO
DEL PROGETTO EUROPE GAME [HTTPS://WWW.REGIONE.EMILIA-ROMAGNA.IT](https://www.regione.emilia-romagna.it)
[HTTPS://WWW.COMUNE.RA.IT/EUROPEDIRECTROMAGNA](https://www.comune.ra.it/europedirectromagna)



Comune di Ravenna



Comune di Russi

In collaborazione con

